UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14

2006-2007 Napoli

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 13 - 14

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 13 - 14

In copertina: Pithos a rilievo con la presa di Troia (*Museo di Mikonos*)

2006 - 2007 Napoli

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

ISSN 1127-7130

NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosch, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology,* integrate da quelle dell'*Année Philologique.*

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud.*

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS, RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii: et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem, eadem, ibidem;* in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

Ricordo di J.P. Vernant p. 9

E. Arena, Per una storia dell'"Acaicità": la definizione identitaria degli Achei del Peloponneso » 13

A. Mazarakis Ainian, I primi Greci d'Occidente? Scavi nella Graia Omerica (Oropos) » 81

T. Cinquantaquattro, Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della *mesogaia* campana: il caso di Avella » 111

J. de La Genière - G. Greco, Qualche puntualizzazione intorno al c.d. *thesauros* nel santuario di Hera alla foce del Sele » 135

E. Prata, Dionysos *Sphaleotas*, *Telephos* e l'immaginario visuale. Alcune osservazioni su un'oinochoe pontica » 145

R. Bonaudo, Dalla ceramica a figure nere alla Tomba del Triclinio: un immaginario visuale delle rappresentazioni degli uccelli su alcuni monumenti figurati etruschi » 157

F. Castaldo, La sepoltura dell'"Hydria Vivenzio" » 173

B. d'Agostino, The Trojan horse: between Athena and Artemis » 185

D. Volpicella, Cuma: Le Terme Centrali. Un preliminare inquadramento cronologico delle fasi edilizie » 197

I. Bragantini - R. Pirelli, Osservazioni sul fregio della Villa romana della Farnesina » 221

S. Fiorellino, I Cristiani nell'Asia romana del II secolo e Avidio Cassio » 233

EPIGRAPHICA

Th. Drew Bear - G. Sacco, Epigrammi agonistici e notabili di Synnada » 253

T. Ritti, Gli Agoni *Valentea* a Hierapolis di Frigia » 283

G. Camodeca, Due nuovi senatori di III secolo da Nola » 299

R. De Bonis, Una nuova iscrizione di A. Vinicius Lucanus da Paestum » 313

M. Civitillo, *Mileto nell'Età del Bronzo. Rassegna di studi* p. 319

B. d'Agostino, rec. a V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica,* (Studia Archaeologica 142), Roma 2006 » 344

M.L. Napolitano, rec. a A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'Occidente*, in L. Braccesi (a cura di), *Hesperìa*, 20. Studi sulla grecità di Occidente, Roma 2004 » 348

Riassunti degli articoli » 357

Indice generale di *AIONArchStAnt* 1979-2007 per annate « 363

Indice generale di *AIONArchStAnt* 1979-2007 per autori « 375

Indice generale dei Quaderni 1980-2006 « 387

Ricordo di J.P. Vernant

Jean-Pierre Vernant ci ha lasciato il 9 gennaio del 2007.

Per quelli tra noi che hanno avuto il privilegio di stargli vicino, la sua scomparsa segna la fine di una esperienza umana insostituibile; la perdita di un maestro forte, saggio e severo, ma ricco di una generosa umanità e capace di grande dolcezza, un interlocutore straordinario, capace di ascoltare e discutere con lo stesso impegno con studiosi maturi e giovani che appena si accostavano alla ricerca.

Ma essa segna anche quanti lo avevano conosciuto attraverso i suoi scritti chiari e profondamente innovativi che nell'intuire la stretta vicinanza tra il sapere, l'immaginario e l'umana esperienza, hanno esplorato la dimensione profonda del mondo greco.

Particolarmente intenso è stato il suo rapporto con "L'Orientale", un ateneo che gli era particolarmente congeniale per l'assenza di frontiere tra l'Occidente e l'Oriente, tra l'antico e il moderno e che sembrava rispecchiare concretamente la possibile trasversalità delle sue letture del mondo antico

Il confronto tra diverse umanità era infatti il modo in cui impostava i suoi seminari al College de France, dove – a una sua lezione sul mondo greco – seguiva di abitudine il confronto con la voce di un orientalista, di un africanista o di un antropologo.

In questa prospettiva aperta, "senza frontiere", grazie al suo impulso, e a quello di un altro illustre amico e maestro recentemente scomparso, Pierre Vidal Naquet, maturò nel dicembre del 1977 il grande progetto del convegno organizzato ad Ischia da "L'Orientale" sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva diventare *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, pubblicato cinque anni più tardi a cura di G. Gnoli e dallo stesso Vernant.

Erano anni di forti passioni che positivamente restano nel ricordo di quel dibattito serrato in cui l'intransigente tensione ideologica spingeva i gio-

J.P. Vernant
(Provins 4 gennaio 1914 - Sèvres 9 gennaio 2007). La foto lo ritrae nel 1946, quando gli venne conferita la nomina a officier de la Légion d'honneur *e* compagnon de la libération, *per aver comandato l'intero movimento della Resistenza nella Haute Garonne, organizzando la liberazione di Toulouse il 19-20 agosto del 1944.*

V. Bellelli, *La tomba principesca dei Quattordici Ponti nel contesto di Capua arcaica,*
(Studia Archaeologica 142), Roma 2006
pp. 174 e XLV tavole fuori testo.

Il volume, introdotto da una presentazione di Francesco Roncalli, è il frutto di una ricerca iniziata sotto la guida sapiente di Mauro Cristofani che, nel fecondo periodo napoletano, orientò gli interessi suoi propri e quelli dei giovani allievi verso l'archeologia capuana[1].

Il libro si apre con un denso capitolo dedicato alla storia della scoperta e alle vicende che condussero alla rapida dispersione del corredo, in un quadro vivace ed esauriente dell'antiquaria campana dell'epoca. La tomba fu scoperta nel 1873 da Simmaco Doria nel corso di uno scavo autorizzato dalla Commissione Conservatrice dei Monumenti di Terra di Lavoro nella località Quattordici Ponti, «in posizione relativamente isolata nella necropoli posta a sud-ovest» dell'abitato moderno (p. 21). La nostra conoscenza dello straordinario complesso si deve alla relazione che W. Helbig pubblicò nel 1874 nel Bollettino di Corrispondenza Archeologica; egli riuscì a vedere il corredo ancora integro, anche se – secondo il costume dell'epoca – si limitò a descrivere gli oggetti che gli sembrarono più interessanti. Nel 1880 lo studioso ritornò sul complesso, fornendone un inquadramento critico, corredato da quattro tavole essenziali per la conoscenza del contesto; intanto il corredo era già stato disperso: i bronzi, che formavano il nucleo più importante, furono in gran parte acquistati da Alessandro Castellani, e seguirono la sorte della sua collezione, venduta all'asta tra gli anni '70 e '80 dell'Ottocento.

Solo alcuni degli undici oggetti di metallo elencati dallo Helbig risultano tuttora identificabili. Le lamine che formavano il rivestimento del carro, raffiguranti due chimere contrapposte (tavv. XV-XX), sono pervenute con la collezione Dutuit al museo parigino del Petit Palais; il manico dell'*infundibulum* (tavv. X-XI), in forma di *kore*, è conservato presso il Museo di Berlino; la coppa pertinente allo stesso oggetto, raffigurante una testa barbata (tav. XII), è al Museo Nazionale di Copenhagen, e infine la cerniera, a forma di leone (tav. XIV), è al museo di Monaco; infine, due dei tre sostegni del *podanipter*, in forma di busto femminile alato, (tav. XXIX), sono conservati in collezioni private. Mancano all'appello numerose oinochoai, un ampio bacino con anse desinenti in protome di cavallo, un'olla, alcune situle con manico di ferro, una hydria e un'ascia di ferro con decorazioni di bronzo. Quanto ai vasi fittili, lo Helbig rammenta soltanto aryballoi plastici ed alabastra figurati di grandi dimensioni: ai primi viene avvicinato un aryballos con melagrane[2] ora al Museo Campano, mentre i secondi – in base alle annotazioni dello Helbig e alle loro notevoli dimensioni – vengono ascritti tentativamente al Luxus Group, attivo nei primi decenni del VI sec.: il dato sarebbe interessante per la cronologia della tomba, che peraltro può essere stabilita con buona approssimazione in base all'esame stesso dei bronzi.

Il II capitolo, dedicato alla tomba e al suo corredo, si apre con un tentativo di ricostruzione della sepoltura: essa viene descritta come una grande fossa quadrata con i lati misuranti tre metri, profonda più di quattro metri, ricoperta da un tumulo: si tratta dunque di una pseudo-camera, nella quale – a dire dello scavatore – gli oggetti di corredo erano sovrastati da due cerchi di ferro incrociati; secondo il Bellelli, essi potevano sorreggere una tenda: una ricostruzione del singolare apprestamento è proposta alla tav. VIII. Nulla si dice, nel rapporto del 1874, in merito al rituale funerario. La *lectio tradita* che il defunto fosse stato cremato e che le sue ossa fossero state riposte nella grande hydria di bronzo, si fonda unicamente su una ipotesi dello Helbig[3] (p. 107). Essa è tuttavia verisimile visto il rituale adoperato nelle coeve tombe emergenti capuane.

Il catalogo si apre con il prezioso *infundibulum*, smembrato – come si è detto – tra Monaco, Berlino e Copenhagen. Attraverso il confronto con alcuni dei bronzi fusi e sbalzati da Castel S.Mariano, Bellelli accoglie l'attribuzione dell'oggetto a una bottega chiusina[4]. Nulla aggiunge nel merito l'ulteriore discussione della biga di Monteleone e dell'ipotesi dalla Bonamici che attribuisce la biga a un artigiano greco-orientale operante a Vulci.

All'ambiente chiusino vengono ricondotti in maniera convincente anche i rilievi del carro, senza

[1] Che peraltro era già al centro delle ricerche condotte da M. Bonghi Jovino e della sua *équipe*.

[2] B. d'Agostino, 'Un aryballos plastico del Museo Campano', in *ArchCl* 14,1962, pp. 71-77.

[3] Cfr. Cerchiai 1995.

[4] Questa ipotesi mi sembra oggi più plausibile di quella di una fabbricazione capuana, che avevo ripreso sulla scia del Riis: cfr. B. d'Agostino, 'Il mondo periferico della Magna Grecia', in *Popoli e Civiltà dell'Italia Antica*, II, Roma 1974, p. 199.

tuttavia nascondere i problemi che una simile attribuzione comporta. Essi presuppongono infatti l'elaborazione di «un patrimonio stilistico-formale di marca corinzia maturo al punto da dare origine ad opere di così puro gusto corinzieggiante». L'ipotesi sembra praticabile alla luce dagli intensi rapporti di Chiusi con Vulci, che è «la principale cassa di risonanza dell'influenza corinzia nell'Italia centrale».

Ad ambiente chiusino o vulcente viene anche ricondotto il bacino con anse desinenti in protomi equine[5], un tipo presente – tra l'altro – sia a Cuma che nel tumulo di Castel S. Mariano.

L'unica oinochoe riprodotta in una delle tavole allegate alla relazione dello Helbig introduce il discorso delle importazioni laconiche a Capua. L'esemplare con l'ansa desinente ad entrambe le estremità con una palmetta, ha l'attacco superiore inserito tra due leoncini e quello inferiore tra due arieti; essa rientra nello stesso gruppo di oinochoai laconiche alle quali lo Stibbe assegna i due esemplari dalla tomba 1505 scavata dallo Johannowsky[6].

Il quadro delle importazioni laconiche va completato con il *podanipter* di cui si conservano le zampe con testa femminile alata: infatti, come osserva il Bellelli, la testa si inserisce nella serie documentata dalle hydriai laconiche, ponendosi alla transizione tra il gruppo "di Telestas" e quello delle hydriai dal sacello ipogeo di Paestum (p. 79). Probabilmente laconica era anche l'hydria "monumentale", della quale lo Helbig si limita a dire che mostrava «nella parte superiore... due teste di leone». Come osserva il Bellelli, l'attribuzione del vaso al gruppo di Telestas nasce da una ipotesi del Brown, mai in seguito contestata (p. 62 nota 64), e peraltro plausibile, vista la concentrazione di vasi del genere a Capua, giustamente evidenziata dall'A. sulla scorta dei contributi recenti dello Stibbe[7].

Sorvolando sugli altri oggetti metallici di cui non conosciamo nulla (l'olla, le altre oinochoai e le situle solo menzionate dallo Helbig) non si può non enfatizzare il carattere spettacolare dell'ascia, di cui fortunatamente si conosce il disegno: essa aveva il manico in verga di ferro desinente in alto con una protome leonina, in basso con una di ariete, e la lama quadrangolare di bronzo. Giustamente il Bellelli richiama il confronto con la stele fiesolana di Larth Ninies, perché anche qui il personaggio non è armato, ma esibisce soltanto l'ascia cerimoniale come segno della sua funzione: è quasi d'obbligo il richiamo agli esemplari spettacolari da Casale Marittimo, che sono tuttavia più antichi di un secolo.

Quanto alla cronologia del contesto, è difficile fare assegnamento sull'hydria, di cui – come si è visto – non sappiamo quasi nulla, o sull'ipotetica classificazione degli alabastra corinzi. Un'indicazione sicura proviene dalla oinochoe, la cui cronologia non può discostarsi da quella delle oinochoai affini dalla tomba 1505 di Capua, datata dalla presenza di ceramica corinzia dei primi decenni del VI sec.[8]. Una cronologia leggermente più bassa, al secondo quarto del secolo è tuttavia suggerita dall'*infundibulum* e dai sostegni configurati del *podanipter*. La conclusione non può essere quella di «affidarsi a una datazione intermedia» (p. 85): a meno di non voler ritenere che la tomba contenesse due diverse deposizioni scalate nel tempo, la datazione del corredo è necessariamente quella al secondo quarto del VI sec., indicata dall'oggetto più recente: considerate le incertezze e le lacune della documentazione disponibile, non sembra opportuno cercare di spingersi oltre.

I capitoli III e IV, dedicati alla interpretazione storica e alle osservazioni conclusive, sono densi di notizie e di osservazioni che dimostrano come l'A. abbia raggiunto una conoscenza ampia e esauriente del monumento e del contesto; essi sono peraltro – naturalmente – quelli che maggiormente si prestano alla discussione.

L'aspetto più stimolante del volume sta nel riproporre sotto il profilo socio-antropologico il problema del significato che assume la presenza del carro in un contesto come quello della tomba Dutuit. Seguendo una traccia già delineata dal Colonna nel 1991 (p. 50), il discorso si allarga, interrogandosi sul significato di «quella produzione toreutica senza paragoni nel mondo antico, che si scagliona per oltre mezzo secolo subendo aggiornamenti di stile e sostituzioni di temi iconografici»: il riferimento è ai carri di Poggio del Forno, Monteleone di Spoleto, Todi, Castel S. Mariano, ma anche alla tomba di Sala Consilina e ad altri contesti "principeschi" coevi. Si osserva che essi si localizzano in aree marginali: la Sabina, il Piceno, l'Umbria, il distretto nord-lucano e delineano l'immagine di personaggi detentori delle *insignia potestatis*, che ripetono fuori tempo lo

[5] L. Cerchiai 1995, p. 142.

[6] C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefässe aus Capua', in *AntK* 43, 2000, pp. 4-16.

[7] C.M. Stibbe, 'The Goddess at the handle. A survey of Laconian Bronze Hydriae', in *BABesch* 79, 2004, pp. 1-40.

[8] Il corredo, peraltro non rinvenuto in giacitura primaria (Stibbe 2000, p. 5, note 7-8) comprendeva ceramica corinzia riferibile al Corinzio Antico e Medio iniziale.

sfarzo esibito nelle tombe principesche tirreniche dell'Orientalizzante Antico e Medio. Il discorso è ricco di suggestioni, e riesce a dare un'immagine efficace del signore sepolto nella tomba Dutuit: un *dominus* che non esita «ad esibire segni di *status* secondo un modello di comportamento abbandonato in Etruria dalle *élites* urbane ormai da parecchio tempo» (p. 102). Occorre tuttavia ricordare che, se è vero che il contesto determina il testo, e contribuisce a stabilirne il senso, non è vero il contrario: un modello di comportamento adottato da un singolo, anche se omologo nella forma a quello dei *domini* di provincia, non legittima la conclusione che la Capua dell'epoca fosse omologabile ai piccoli potentati di provincia che attingevano le proprie risorse dal prelievo sui traffici.

Che senso ha supporre l'esistenza di un «modello etrusco», dal quale si discosterebbe il destinatario della tomba Dutuit? È lecito assumere che dall'Etruria delle città fossero banditi modelli di *habrosyne* al vertice della gerarchia sociale? Si pensi a Porsenna, al quale il senato romano offre "un trono eburneo, uno scettro, una corona aurea e una veste trionfale"[9].

Per inquadrare il fenomeno della tomba Dutuit, è necessario piuttosto formarsi un giudizio sulla situazione di Capua al volgere del VII sec.[10]. A questo fine, basta considerare i dati archeologici che lo stesso Bellelli enumera: quella della tomba Dutuit non è una evidenza isolata. Ormai i dati in questo senso incominciano ad accumularsi, pur nella situazione difficile in cui versa la conoscenza delle necropoli capuane. Alla tomba scavata da Simmaco Doria nella necropoli delle Fornaci, e pubblicata dallo Helbig insieme alla tomba Dutuit nella stessa relazione del 1874, si aggiunge ora il «gruppo di tombe a incinerazione di livello principesco del primo e secondo quarto del VI sec.»[11] scavate dallo Johannowsky sempre nella zona dell'anfiteatro. Anche da queste provengono i vasi di bronzo laconici, la ceramica corinzia e gli altri oggetti di lusso già noti dai rinvenimenti ottocenteschi. Un ulteriore tassello del mosaico è offerto dal piccolo lotto di sepolture in proprietà Capobianco di cui ha dato notizia di recente il Minoja[12]. Pur nella esiguità del campione, egli ha creduto di poter riconoscere – al livello cronologico che ci interessa – due modelli di "comportamento funerario" distinti; essi lasciano intravvedere un gruppo gentilizio "tradizionalista", legato alla terra, e un gruppo più innovatore, capace di trarre le proprie risorse principalmente dagli scambi. Questi gruppi, in vario modo vengono "ad ampliare il quadro dell'oligarchia cittadina". È un discorso interessante, che aspetta di essere fondato su un *corpus* di evidenza assai più consistente, e tuttavia fornisce fin d'ora una prospettiva di lettura anche per il comportamento "fuori moda" del defunto della tomba Dutuit.

L'inquadramento proposto dal Bellelli appare condizionato da una visione particolare della Capua arcaica, secondo la quale la città può considerarsi etrusca solo a partire da un momento avanzato del VI sec. Il Bellelli assume questa ipotesi come sfondo del suo discorso, senza esplicitarne le motivazioni. Essa richiama tuttavia alla mente il quadro interpretativo proposto da Colonna[13] agli inizi degli anni '90, sulla base delle conoscenze di cui allora si disponeva sulla prima Età del Ferro capuana. I più antichi corredi tombali allora noti sembravano estranei alla cultura "villanoviana", e legati piuttosto all'ambiente "falisco-capenate" Alla luce di questi dati, la suggestione derivante dal noto passo di Velleio Patercolo induceva a riportare la fondazione etrusca della città ad un momento avanzato del VI sec. Ma questa prospettiva deve ritenersi ormai superata, visto il carattere tipicamente "villanoviano" dei corredi della fase I A editi di recente[14], e del gran numero di tombe di questa *facies* riportate alla luce dagli scavi degli ultimi anni.

L'ipotesi dell'esistenza di un borgo "opico", prima della seconda colonizzazione etrusca della Campania, è ormai esclusa dagli scavi recenti condotti nell'abitato antico: questi permettono di

[9] Dion. Hal., *Ant. Rom.* V. 35.1; cfr. Camporeale 2006.

[10] Non possiamo dire nulla dell'assetto urbano di Capua, se non che la distribuzione delle necropoli sembra rendere anche in questo caso plausibile l'ipotesi che l'area "urbana" fosse stata definita fin dall'inizio dell'insediamento. Invocare l'esempio di Chiusi a sostegno di un modello "policentrico" (p. 121) significa non tener conto delle scoperte più recenti: cfr. P. Gastaldi (a cura di), 'Studi su Chiusi arcaica', in *AIONArchStAnt* n.s. 5, 1998.

[11] L. Cerchiai 1995, p. 144.

[12] M. Minoja, 'Rituale funerario ed elementi di articolazione sociale a Capua in età orientalizzante', in P. von Eles (a cura di), *La ritualità funeraria tra età del ferro e orientalizzante in Italia*, (Atti Convegno 2002), Pisa-Roma 2006, pp. 121-129.

[13] G. Colonna, 'Le civiltà anelleniche', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Storia e civiltà della Campania*, Napoli 1991, pp. 25-67 (pp. 34 ss.). Secondo l'A., solo dopo la battaglia di Cuma Capua assume indiscutibilmente un ruolo di primo piano.

[14] Cfr. W. Johannowsky, 'Aggiornamenti sulla prima fase di Capua', in *AIONArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 59-66. Una visione chiara e aggionata del problema è offerta da M. Bonghi Jovino, 'L'espansione etrusca in Campania', in *Gli Etruschi* (Catalogo Mostra Venezia Palazzo Grassi), Milano 2000 pp. 157 ss. (p. 158).

riconoscere un impianto urbano regolare, di facies etrusca, riconducibile agli inizi del VI sec. La sua obliterazione, avvenuta nel primo quarto del V sec., deve ricondursi – come osserva acutamente V. Sampaolo – alla nascente ascesa dei Campani, iniziata ben prima della data ricordata dalle fonti[15]. Come rileva la Sampaolo, la nascita di una città strutturata si accompagna, tra la fine del VII e i primi anni del VI sec., alla occupazione di nuovi lotti sepolcrali, nei quali rientrano la tomba del Carro e il gruppo di tombe a cremazione rimesso in luce dallo Johannowsky presso l'Anfiteatro.

Proprio in questo momento Capua diviene il centro di redistribuzione di beni sumptuari greci, magno-greci ed etruschi attraverso una rete di collegamenti con l'Etruria tiberina, le valli dell'Agri e del Sinni, il distretto ofantino[16]. Nelle tombe del suo ceto emergente si ritrova la massima concentrazione di vasi di bronzo greci d'importazione, in gran parte laconici. Secondo una ipotesi di Johannowsky ricordata dal Bellelli, è probabile che queste importazioni arrivassero in primo luogo a Cuma, veicolate dal commercio samio (p. 93). La loro diffusione attraverso Capua si giustifica grazie allo stretto rapporto che lega, già agli inizi del VI sec. l'oligarchia capuana con quella cumana; l'immagine politica di questo sodalizio, che la battaglia di Cuma non riuscirà a scalfire, è testimoniata dalla comune elaborazione dei sistemi di rivestimento fittili dei tetti[17]. La veste architettonica degli edifici è l'espressione di una opzione politica comune, di una solidarietà che resisterà alla tirannide di Aristodemo.

Pur con questi necessari "distinguo", va dato atto al Bellelli di avere costruito con coerenza una interpretazione plausibile per la tomba Dutuit; egli ha fornito al lettore un quadro ampio e rigoroso dell'evidenza disponibile; grazie a questo quadro il lettore può discutere nel merito la sua interpretazione, avvalendosi in una prospettiva diversa della ricca messe di dati da lui stesso fornita, e questo è il segno più sicuro della validità del suo libro.

Non si può concludere questa recensione senza ricordare l'importante appendice di A. Emiliozzi, dedicata a una ipotesi ricostruttiva del carro.

Bruno d'Agostino

Abbreviazioni supplementari:

Camporeale 2006	= G. Camporeale, 'Porsenna e l'agricoltura', in *Italo-Tusco-Romana - Festschrift für Luciana Aigner-Foresti*, Wien 2006, pp. 97-103.
Cerchiai 1995	= L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
Stibbe 2000	= C.M. Stibbe, 'Lakonische Bronzegefässe aus Capua', in *AntK* 43, 2000, pp. 4-16.

[15] V. Sampaolo, 'La perimetrazione di Capua e l'abitato arcaico. Nota preliminare', in *La città murata in Etruria*. XXV Convegno di Studi Etruschi, Chianciano 30 marzo-3 aprile 2005, in c.s. Ho avuto il privilegio di leggere il testo per gentile concessione dell'A.

[16] Sull'argomento cfr. B. d'Agostino, 'Il rituale funerario nel mondo indigeno', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia* III, Milano 1989, pp. 91-114.

[17] Cfr. B. d'Agostino, 'La Campania e gli Etruschi', in *Magna Grecia, Etruschi, Fenici*, Atti XXXIII Conv. Taranto 1993, Napoli 1994, pp. 431-448; B. d'Agostino, 'Gli Etruschi in Campania', in G. Camporeale (a cura di), *Gli Etruschi fuori d'Etruria*, Venezia 2001, pp. 236-252.